

## **LINGERIE FRINE E NIGACALZE: L'INTIMO DI QUALITÀ**

### **L'industria tessile e dell'abbigliamento a Tortona**

L'industria tessile e dell'abbigliamento vantava nel Tortonese una forte e antica tradizione come è dimostrato dai dati dei censimenti. Nel 1911, tra gli assi portanti dell'industria tortonese figuravano le industrie tessili (cotonifici e filande), che contavano 3.283 addetti, pari al 36,18 per cento del totale dell'occupazione industriale (9.073 addetti). Il settore era cresciuto per effetto della localizzazione del cotonificio Bertollo a Pontecurone nel 1901 e del cotonificio Dellepiane a Tortona nel 1906. Alla data del censimento, le due imprese contavano, infatti, circa 600 dipendenti. Una certa consistenza aveva ancora il comparto serico, dove la filanda Sironi costituiva la realtà più rappresentativa con circa 120 addetti. Occupazione che, in larga misura, era costituita da manodopera femminile.

In realtà, nel Tortonese, una certa presenza femminile nel mondo del lavoro risaliva addirittura all'Ottocento, quando la manodopera dell'industria casalinga o industria domestica della filatura e, soprattutto, della tessitura del cotone era costituita pressoché interamente da donne. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XIX, infatti, in città operavano 8 imprese a carattere artigianale e casalingo, che disponevano di 84 telai ancora tutti a mano e di 176 addetti. Non solo, intorno alla metà dell'Ottocento, erano attive le filande di Marziano Montemerlo, Armando Signorio e Fortunato Rocca, che contavano complessivamente circa 200 addetti quasi tutte donne scelte tra gli strati più poveri della popolazione. Ad esse, nel 1857, si aggiunse la filanda Pedemonte (poi Sironi) in attività fino al 1936, a prevalente occupazione femminile.

Altra industria a prevalente occupazione femminile era quella del vestiario e dell'abbigliamento che, già nel 1927, a Tortona, contava 184 addetti. Il settore conobbe una crescita continua che lo portò ad avere, nel 1951, 222 addetti e 565 nel 1961. Erano, in genere, imprese di modeste dimensioni con un ridotto numero di occupati (di solito non più di venti), con due importanti eccezioni: Lingerie Frine e Nigacalze. All'inizio degli anni Settanta, Tortona contava 8 imprese del settore del vestiario e abbigliamento, con 956 addetti totali di cui 805 donne (84,21%)

Tra il 1927 e il 1961, alla crescita del settore del vestiario abbigliamento si contrappose la contrazione del tessile, che passò dai 760 occupati del 1927 ai 538 del 1961. Questo settore, che alla fine degli anni Venti, contava il 30,49% dell'intera occupazione dell'industria manifatturiera, in poco più di trent'anni vide ridursi il suo peso al 12, 12%.

Nel complesso, le industrie tessili e del vestiario e abbigliamento costituivano ancora nella seconda metà del ventesimo secolo, l'asse portante della manifattura del Tortonese. Nel circondario, infatti, contavano 2568 addetti (nel 1961), pari al 32,4%. In seguito, a causa dei tagli nei cotonifici Dellepiane e Bertollo, gli occupati scesero a 1890 dieci anni dopo e addirittura a 877 nel 1981. Quest'ultimo dato risentiti dell'ulteriore riduzione degli occupati nei suddetti cotonifici e della chiusura della Frine. L'emorragia di posti di lavoro continuò: nel 1991, infatti, erano scesi a 729 e cinque anni dopo a 500, quando rappresentavano solo più il 10,5% dell'occupazione complessiva dell'industria manifatturiera del Tortonese.

### **Lingerie Frine**

La **Lingerie Frine**, specializzata nella produzione di biancheria intima per signora, faceva parte del gruppo Frine nato agli inizi degli anni Sessanta del Novecento e con sede a Gorla Minore, in provincia di Varese, in piena zona depressa dove le aziende che vi si installavano godevano di facilitazioni fiscali. Fu un'iniziativa di Adolf Dolek Smeidler, un ebreo polacco, poi cittadino austriaco, già perseguitato dai nazisti e allora residente in Svizzera. Il Gruppo conobbe una fase di intenso sviluppo all'inizio degli anni Settanta, dopo l'acquisto avvenuto nel 1968 dalla Saia Viscosa dello stabilimento di Tortona, anche questo posto in una zona depressa in regime di esenzione fiscale per dieci anni (il termine scadeva nel 1978).

Smeidler possedeva un'altra azienda - la Frine Fashion - 900 milioni di capitale sociale, costituita a Pontinia in provincia di Latina, grazie ai massicci finanziamenti ottenuti dalla Cassa per il Mezzogiorno e da alcune banche locali, sembra per i buoni uffici interposti dal deputato democristiano Guido Bernardi, molto vicino a Giulio Andreotti.

La Frine Fashion contava a metà degli anni Settanta 450 dipendenti ed esportava gran parte della sua produzione. Al momento della crisi dello stabilimento tortonese, il ritmo di attività dell'azienda era buono e non vi erano preoccupazioni per l'immediato futuro. Il gruppo Smeidler annoverava anche due fabbriche a Mendrisio, nel Canton Ticino, la Starlux e la Rintlux, per un totale di 160 dipendenti e un'altra in Israele denominata anch'essa Starlux, a Tel Aviv con 120 dipendenti.

Contemporaneamente alla struttura produttiva, il gruppo Frine aveva ampliato la rete commerciale, che arrivò a comprendere filiali in parecchi paesi, con la Frine France a Parigi, la Fd a Liverpool, la Kleri a Dusseldorf, la Intima a Zurigo e la Frine International a New York. Il Gruppo faceva capo alla Starlux Holding di Mendrisio, che deteneva l'85% delle azioni della Frine, il 90% di quelle della Frine Fashion e controllava totalmente le Starlux svizzera e israeliana e la Rintlux. Le rimanenti azioni della Lingerie e della Fashion appartenevano direttamente a Smeidler che era anche il proprietario della Starlux Holding. Al momento della chiusura della fabbrica tortonese, il Gruppo dava lavoro in Italia a 711 persone di cui 385 nello stabilimento di Tortona, 241 in quello di Gorla Minore e 85 nella sede commerciale e amministrativa di Milano.

La creazione del gruppo Smeidler era dovuta, secondo voci che circolavano negli ambienti finanziari milanesi intorno alla metà degli anni Settanta, a Claudio Badalotti, ufficialmente consulente di Smeidler ma, in realtà, autentica mente finanziaria del Gruppo.

La Lingerie Frine Spa, che aveva un capitale di 192 milioni di lire, traeva le sue origini dallo stabilimento realizzato dal tortonese Mario Morando in collaborazione con la Snia Viscosa in regime di esenzione fiscale per dieci anni a Tortona riconosciuta zona depressa. Inizialmente, Morando, titolare di un negozio di articoli di abbigliamento e di profumeria nella centrale via Emilia, aveva localizzato l'azienda a Casalnoceto. È solo in seguito, dopo l'accordo con Snia Viscosa aveva realizzato lo stabilimento a Tortona in Circonvallazione e di cui Snia Viscosa assunse ben presto il controllo.

In seguito all'acquisto dell'unità produttiva di Tortona, il gruppo Frine conobbe una fase di intenso sviluppo, che favorì la crescita occupazionale delle Lingerie. Lo stabilimento tortonese arrivò ad avere quasi 400 addetti di cui la maggior parte ((80%) costituita da donne. La fabbrica tortonese costituiva un esempio di unità tradizionale decentrata, che presentava un buon livello di meccanizzazione e di produttività del lavoro.

Il principali materiali utilizzati nel processo produttivo (cotone 65%, poliesteri 25%) provenivano per il 90% dal Lazio e per il rimanente 10% da aziende della provincia di Milano). La produzione, biancheria intima per signora, era destinata per il 20% circa al mercato italiano (UPIM e Rinascente) e per l'80% all'estero (Repubblica Federale Tedesca, Regno Unito, Francia).

La congiuntura favorevole si interruppe improvvisamente nel 1978 quando – l'8 marzo Festa della Donna – la proprietà comunicò la cessazione dell'attività. In questo caso, non si può non pensare che la decisione di cessare l'attività fosse dovuta allo scadere del regime fiscale agevolato per le zone depresse che, a Tortona, nel caso della Frine, sarebbe venuto meno proprio nel corso del 1978. Nonostante qualche modesta ipotesi di riavviare la fabbrica peraltro percorsa con poca convinzione, lo stabilimento tortonese non riaprì i battenti. Per le donne che vi lavoravano, le prospettive si ridussero, in seguito all'accordo tra proprietà e sindacati, alla cassa integrazione guadagni e al pagamento degli arretrati. Infatti, a causa della mancanza di imprenditori disposti a subentrare nella proprietà e a proseguire l'attività, non fu possibile utilizzare le agevolazioni previste dalla normativa sulle riconversioni industriali.

Un numero ridottissimo di lavoratrici venne assunta in aziende con attività simili ma di minori dimensioni. In quegli anni, infatti, erano attive in città altre aziende, tra cui Gugliada (poi Selene) Lindabell, Arcesi & Lovazzano, Nias di Marchesotti per un totale di 72 addetti di cui 69 donne (96%), nonché la Filatura Pettinato Camossi con 36 donne occupate su 43 dipendenti, oltre ad altre più piccole. Altre seguirono corsi di formazione per cuoche e, in seguito, furono assunte da enti pubblici (comune, USSL)

## **Nigacalze**

Nigacalze fu fondata a Genova nel 1952 per iniziativa di Agostino Gazzaniga e del figlio Giovanni per la produzione di calze per uomo e donna e diventò ben presto un'azienda leader del mercato grazie all'utilizzo dei filati migliori, di processi produttivi avanzati, di un vasto assortimento e di una importante partnership con il gruppo Trudi.

Per far fronte all' accresciuta domanda del mercato, nel 1961, fu trasferita a Tortona in un nuovo stabilimento realizzato in circonvallazione (statale per Voghera). Trasformata in società per azioni nel 1974 (nel 2009, la società aveva un capitale di un milione e 275 mila euro così suddiviso: 510 mila euro ciascuno sottoscritto dai Giovanni e Massimo Gazzaniga e per 255 mila euro da Fabio Gazzaniga), nel giro di pochi anni, ampliò la gamma dei prodotti che giunse a comprendere, oltre alle calze da uomo e donna, anche calze per bambino e neonato.

Tipica azienda a conduzione familiare (Giovanni e Massimo Gazzaniga erano rispettivamente presidente del consiglio di amministrazione e amministratore delegato e responsabile della produzione, Fabio Gazzaniga responsabile vendite e Antonella Gazzaniga stilista e responsabile Outlet aziendale), appartenente ad un settore tradizionale, che produceva beni di consumo standardizzati, Nigacalze presentava un buon livello di meccanizzazione e di produttività del lavoro. Non necessitando di manodopera qualificata, era stata localizzata in una periferia industriale, dove la manodopera locale facilmente reperibile era in grado di soddisfare completamente le esigenze dell'impresa.

I principali materiali impiegati nella produzione erano costituiti per l'80% da lana e cotone e per il 20% da fibre sintetiche e provenivano dal mercato interno, in particolare da Biella per la lana e da altre località dell'Italia settentrionale per il cotone. I prodotti finiti erano venduti per il 90- 95% in tutta Italia e per la parte rimanente in Giappone. I canali distributivi utilizzando erano il dettaglio tradizionale per i prodotti di qualità alta e di lusso e la grande distribuzione organizzata (prodotti di qualità alta e medio – alta) e Internet,

Nigacalze, che al momento del trasferimento a Tortona contava circa 50 addetti, mantenne i livelli occupazionali intorno alle 100 unità almeno fino alla metà degli anni Settanta. Allora, l'occupazione era costituita in prevalenza da donne tanto che, all'inizio del decennio, i 103 dipendenti erano per l'88,4% (88) donne e per il 14,6% (15) da uomini.

L'andamento dell'attività proseguì almeno apparentemente su livelli normali e l'azienda non manifestò particolari difficoltà almeno fino all'inizio del primo decennio del nuovo secolo come dimostra anche il fatto che Nigacalze forniva i suoi prodotti a importanti squadre di calcio di serie A come Inter e Milan, oltre che a personaggi della televisione come i coniugi Vianello e addirittura al pontefice Giovanni Paolo II.

La Società possedeva marchi propri (Calze Niga Calze Uomo – Donna, Ivory, Baby & Junior, Podò, I Piedi Felici) e produceva su licenza di marchi come Sanpellegrino, Milan, Inter, Genoa, Sampdoria, Juventus, Lazio, Fiorentina e Trudi.

Tuttavia, l'accresciuta concorrenza dovuta alla comparsa di numerosi produttori asiatici in grado di mettere sul mercato calze magari di minor qualità ma a prezzi inferiori a quelli dell'azienda tortonese e, soprattutto la flessione delle vendite nella fascia media di prezzo, convinse gli amministratori della necessità di richiedere, nel 2008, la cassa integrazione per una parte dei dipendenti. Il periodo di cassa avrebbe dovuto consentire la riduzione dei livelli produttivi e dei relativi costi. In realtà, il ricorso alla CIG non diede i risultati sperati. Nonostante i tentativi per trovare nuovi mercati anche esteri (Ucraina, Russia, Corea del Sud, Arabia, Islanda, Messico) e garantire un minimo livello di produzione, infatti, la situazione non migliorò.

I conseguenti calo del fatturato e aumento delle insolvenze portarono, nel 2009, gli amministratori a richiedere l'ammissione al concordato preventivo, quando l'occupazione, anche in seguito alle innovazioni precedentemente introdotte nell'organizzazione della produzione, era ormai ridotta a sole 37 unità. Questi addetti usufruirono del trattamento straordinario di integrazione salariale per il periodo dal 3 aprile 2009 al 2 aprile 2010. Successivamente, Nigacalze venne sciolta e posta in liquidazione, procedimento chiuso davanti al Tribunale di Alessandria il 30.11.2020.

Il marchio, pressoché unica voce di bilancio che presentava ancora un valore, era stato ceduto dalla proprietà ad una impresa milanese ma l'accordo era ben presto venuto meno per cui le speranze di una ripresa dell'attività per la fabbrica tortonese tramontarono definitivamente.